

Marina sta sempre in scena

di Ada Masoero

Sarà stato per il nome che il padre Vojo, mito della resistenza jugoslava, volle imporle – quello di una soldatessa russa morta in guerra, da lui amata in gioventù – ma Marina Abramović, bambina, non conobbe affetto né carezze della madre Danica, eroina di guerra anche lei, poi diventata un'esponente di primo piano di quella "borghesia rossa" tittina che le avrebbe largamente restituito gli agi di cui la sua famiglia era stata spogliata dal comunismo. Per il comunismo Danica aveva combattuto, contro i suoi stessi privilegi, ma a uno stile di vita formale e altoborghese non avrebbe mai rinunciato. Vojo invece, bello, eroico, idealista non meno che istrionico, vanesio e sciupafemmine, disdegnava gli agi concessi alla *nomenklatura* jugoslava, a cui pure apparteneva come comandante del corpo d'élite di Tito. E solo per compiacere la moglie accettò un immenso appartamento a Belgrado, da lei trasformato in un mausoleo iperdecorato, intoccabile e superigienizzato (era rufofobica): per Marina, un sarcofago da cui fuggire a ogni prezzo.

Che lei, bambina sempre vessata e spesso percossa da una madre autorita-



PITONATA | Marina Abramović, «Dragon Heads, Caixa de Pensions», Barcellona, 1993. Courtesy Sean Kelly Gallery, New York

ria e anaffettiva, sviluppasse una capacità introspettiva quasi morbosa e all'arrivo del fratellino manifestasse una patologia misteriosa che la faceva sanguinare copiosamente per un nonnulla (in assenza di riscontri organici si optò per una forma psicosomatica insorta per attirare l'attenzione materna) non stupisce perciò più di tanto. Non solo, ma così si spiega anche il ricorso ossessivo al (proprio) sangue nei suoi lavori e l'ostentazione del corpo nudo, negato dalla puritana educazione ricevuta.

Di Marina Abramović, pioniera della *performing art* e da tempo artista di fama planetaria si conosce ormai tutto, specie dopo il Leone d'Oro ricevuto a Venezia nel 1997 per *Balkan Baroque*, la sconvolgente *performance* concepita come un rituale di lutto per la guerra nei Balcani, in cui per ore, immersa in un tanfo invincibile, strappava con una spazzola brandelli di carne putrefatta da centinaia di ossi bovini. Meno note – se non sconosciute – sono invece le radici familiari, in cui hanno trovato alimento gli atti autolesionistici messi in atto nelle sue azioni e i rischi sempre più estremi a cui si sottoponeva. La biografia che James Westcott le ha dedicato, consultandone il monumentale archivio e intervistando amici, parenti, testimoni, una volta ricevuta da lei l'assicurazione che non avrebbe interferito (ma ci sarà riuscito con una persona come lei, che ha già stabilito in ogni dettaglio il suo funerale?) ha il pregio di scavare proprio in questo pozzo emotivo, e di renderla così più umana, soffermandosi poi sui suoi primi anni d'artista in Serbia, condivisi con pochi altri giovani ribelli, di cui è da subito la *leader* naturale: è lei la prima, dopo gli esordi esitanti in pittura, a combattere per «mettere la vita nell'arte»; lei a lavorare con l'immaterialità del suono: lei è «nata per stare in scena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James Westcott, Quando Marina Abramović morirà, Johann&Levi, Milano, pagg. 384, € 32,00